

AL DI LA' DELLA SCIENZA: PERCHE' L'OPINIONE PUBBLICA HA BISOGNO
DI CREDERE NEL RISCALDAMENTO GLOBALE?
(BEYOND SCIENCE – WHY DOES PUBLIC OPINION NEED TO BELIEVE IN
GLOBAL WARMING?)

EMILIO GERELLI

JEL CLASSIFICATION: Q00

KEYWORDS: economia ambientale

**AL DI LA' DELLA SCIENZA: PERCHE' L'OPINIONE PUBBLICA HA BISOGNO
DI CREDERE NEL RISCALDAMENTO GLOBALE?
(Beyond science – Why does public opinion need to believe in global warming?)**

di Emilio Gerelli

Accademia dei Lincei e Università di Pavia, gerelli@unipv.it

Stesura provvisoria

Summary: Anthropogenic global warming is a certainty for public opinion supported by mass media which create the virtual global village inhabited by the masses. The well-founded doubts raised by a relevant part of the scientific community are disregarded. This apparently surprising situation can be explained combining the conceptual instruments offered by the “father” of psychoanalysis, Sigmund Freud, and by the important anthropologist Ernesto De Martino (author of the monumental book: “La fine del mondo” The End of the World) . According to the latter “tragedy is a cultural phenomenon” shared by most societies. History tells us that when a foreseen tragedy does not take place this does not put an end to prophetic movements like the ecologists, which just shift their emphasis and the date of the end. This happens because according to Freud the main characteristics of the masses are the following: the most important factor is impressionability which gives rise to mental contagion; intellectual activity diminishes; the masses never felt the desire for truth.

We also criticize the behaviour of the Intergovernmental Panel on Climate Change, and mention however the possible benefits of win-win policies.

Sommario: 1. Premessa – 2. La psicologia sociale – 3. La costanza del timore di catastrofi – 4. Le previsioni catastrofiche ambientali – 5. Il Panel senza veli – 6. I metodi di comunicazione dell'Ipcc – 7 Conclusione e (parziale) assoluzione

1. Premessa

Una parte rilevante della comunità scientifica internazionale ha avanzato serie e documentate critiche alla tesi secondo cui sarebbe scientificamente provata l'esistenza di un riscaldamento globale di origine antropica¹. Tuttavia questa tesi è ormai ritenuta verità sacrosanta dall'opinione pubblica, soprattutto in Europa. Basta sfogliare i principali giornali o ascoltare radio e televisione per convincersi di questo fatto. Analizziamo di seguito come si spiega questa adesione acritica alle tesi sostenute dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc). A questo scopo utilizzeremo le analisi del padre della psicoanalisi Sigmund Freud, del grande antropologo Ernesto De Martino e della politologa Sonja Boehmer Christiansen.

2. La psicologia sociale

Il villaggio globale, strettamente avvinto dalle grandi reti di informazione, è ormai popolato da una folla quasi indistinta, almeno nei Paesi avanzati, che accetta acriticamente le conoscenze omologate sui temi di attualità come il riscaldamento globale. L'analisi del convincimento di massa su tale fenomeno deve quindi basarsi sugli strumenti della psicologia sociale, o collettiva. In proposito il contributo fondante è il saggio “*Massenpsychologie und Ich-Analyse*” (1921)² di Freud.

¹ In Italia il saggio fondante della critica all'Ipcc è: Ferdinando Amman, *The Energy System Evolution and the Possible Contribution of Research*, Atti dei Convegni Lincei, *Energia e ambiente*, Roma, 2000. Per una rassegna vedi ad esempio il nostro *Mito e realtà dei cambiamenti climatici globali*, “Economia pubblica”, 2002, n.5: Abbiamo utilizzato questo scritto, con modifiche, nei successivi §§ 5-7

² Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Wien, 1921. Il saggio di Freud poggia su un libro di successo: Gustave Le Bon, *Psychologie des Foules* (pure del 1921), con varie ristampe e rintracciabile su Internet

La psicologia sociale spiega un fatto sorprendente: l'individuo, che la psicologia individuale credeva di aver reso intelligibile, in determinate condizioni pensa ed agisce in modo diverso se incorporato in un gruppo che ha il carattere di "folla psicologica". In tale folla si crea una specie di anima collettiva, che secondo Freud ha questi caratteri:

- nell'individuo che fa parte di una folla il **senso di responsabilità si attenua**, e si allarga l'angoscia sociale;
- si manifesta il **contagio mentale**, poiché in una folla ogni sentimento ed atto si diffonde. Secondo lo psicologo Mc Dougall, la paura collettiva può raggiungere proporzioni straordinarie sotto l'influsso del contagio (induzione);
- il più importante fattore è la **suggestibilità**, di cui il contagio è solo un effetto;
- nella folla diminuisce l'attività intellettuale, poiché la sua anima è affine alla vita psichica dei primitivi e dei bambini
- perciò **la folla è influenzabile e credula**, niente per essa è inverosimile. Infine, sempre secondo Freud:
- **le folle non hanno mai provato il desiderio di verità**. Chiedono solo illusioni.

Su queste considerazioni torneremo al termine del § 6. Per ora aggiungiamo, da parte nostra, oltre alle considerazioni di psicologia sociale, che a stimolare il convincimento acritico su temi quali il riscaldamento globale si schierano anche variegati interessi: quello degli ecologisti, tesi a drammatizzare il loro ruolo di difensori dell'ambiente; quello dei politici preposti alle istituzioni ambientali, che traggono vantaggio in termini di potere dall'enfaticizzazione dei problemi affidati alla loro gestione; quello dei mass media, sempre interessati a creare coinvolgimenti su temi drammatici, atti a suscitare un coinvolgimento duraturo e profondo.

3. Il timore di catastrofi: una costante storica

L'analisi di Freud è rafforzata da quella di De Martino, secondo cui uno sguardo al passato può aiutarci a capire il perché del catastrofismo. Anzitutto constatiamo che il timore di catastrofe non è nuovo, ma è di massima una costante delle diverse società. Scrive infatti De Martino: "La tragedia è un fenomeno culturale. Le diverse società differiscono rispetto a ciò che, per loro, appare tragico, e per quanto concerne metodi appropriati di miglioramento." (3) Infatti ci si può riferire al dramma dell'apocalisse cristiana ("Pentiti, poiché il regno di Dio si avvicina" ammonisce l'evangelista), a quello dell'apocalisse marxiana relativo alla fine della società classista, e ancora, ad esempio, all'apocalisse dei gruppi locali che durante il processo di decolonizzazione in Africa e in Oceania si preparavano ad una fine ravvicinata, ed al tempo stesso a una nuova era di libertà (4).

Oggi abbiamo, infine, quella che possiamo denominare apocalisse ecologica, quale è stata esemplificata sopra, e variamente generalizzata: "Viviamo in una situazione apocalittica,...alla soglia d'una catastrofe universale", afferma ad esempio Hans Jonas, autore d'un libro divenuto punto di riferimento per i movimenti ecologici degli anni ottanta (5); e Aldous Huxley scriveva: "la paura è la base stessa ed il fondamento del mondo moderno" (6).

Per analizzare le situazioni apocalittiche, è anche importante osservare che tali situazioni non raggiungono un termine improvviso; infatti l'analisi storica rivela che la mancata realizzazione delle profezie catastrofiche non fa terminare i movimenti profetici (7). Molti movimenti ecologici d'oggi si comportano infatti come gli indiani Palute, che nella loro escatologia avevano posto in primavera la data della fine; il termine fu semplicemente rinnovato sempre di nuovo (8). Si può

³ Cfr. E. De Martino, La fine del mondo - Contributo alle analisi delle apocalissi culturali, Einaudi, Torino 1977, citaz p. 410.

⁴ Cfr. E. De Martino, op. cit., capp. secondo, terzo e quarto.

⁵ Cfr. H. Jonas, Das Prinzip Verantwortung, Frankfurt 1979, trad. it. (Il principio di responsabilità), Einaudi, Torino 1990, citaz. p. 179.

⁶ A. Huxley, Ape and Essence, 1948.

⁷ Cfr. De Martino, op. cit., pp. 383-86, anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

⁸ Cfr. De Martino, op. cit., p. 384.

dire, in generale, che “la fine viene prospettata in un quando più o meno prossimo e determinato: ma ogni volta che le scadenze restano senza esito, l’apocalittica si difende dal trarre la logica conseguenza dell’insuccesso della previsione, e ora ricerca ragioni che giustificano tale insuccesso, ora ricorre a spostamenti e a rinvi, e ora infine riplasma sé stessa ritessendo la stessa crisi nella nuova riplasmazione. Queste sono soltanto alcune delle più vistose contraddizioni in cui resta impigliata la apocalittica, in cui anzi essa necessariamente si impiglia per mantenersi come tale. Ma se tali "contraddizioni" sono inevitabili, significa che spetta all'etnologo e all'antropologo [e ad altri studiosi, economisti compresi, aggiungiamo noi] di rintracciare la logica che mantiene nascoste le contraddizioni, che obbliga gli operatori apocalittici a non cavare tutte le conseguenze dagli scacchi profetici (9)». La reazione del *credo quia absurdum* permette comunque al gruppo dei militanti di sopravvivere e di consolidarsi o addirittura di espandersi, ma mercé una istituzionalizzazione che tende ad irrigidire la vita immediata del movimento, nel suo aspetto più vibrante(10). I militanti traggono consolazione non soltanto dal continuo spostamento della data della fine, ma anche perché – osserva Umberto Eco¹¹ - il messaggio apocalittico “lascia intravedere, sullo sfondo della catastrofe, l’esistenza di una comunità di “superuomini” capaci di elevarsi...”. Sicché i leaders del movimento ecologista hanno la possibilità di immergere il loro crescente pubblico sempre di nuovo in stato di tensione per ogni successiva dilazione della meta.

Il crollo del mondo, visto come una minaccia od una punizione per le trasgressioni introdotte dagli uomini, è tuttavia frequente causa del *Weltuntergangserlebnis*, il vissuto della fine del mondo. In esso la società, o porzioni di essa, o singoli individui, si sentono oggetto di una minaccia decisiva, totale. L'inazione, la perdita di senso, ed in generale i comportamenti sintomatici della crisi della presenza derivanti dall'apocalisse culturale sono però tendenzialmente sottratti all'anarchia del loro prodursi ed incanalati in esperienze comunitarie. L'istituzionalizzazione della crisi - ad opera soprattutto, ma non esclusivamente, dei movimenti protezionisti dell'ambiente -, consente che, in luogo di esplodere nell'anarchia, la crisi stessa riceva data, durata, modo e senso. Ciò consente il duplice risultato di far defluire la crisi secondo un piano socialmente e culturalmente significativo - a favore d'una progettazione ambientale -, e di ridischiudere il “tempo libero” della crisi (12).

4. Le previsioni catastrofiche ambientali

Arricchendo la documentazione di De Martino, è sorprendente, e persino affascinante, osservare il continuo inanellarsi di previsioni di catastrofe ecologica globale, e delle correlative puntuali smentite, senza che ciò provochi rigetto nei media e nell’opinione pubblica, sempre pronti, anzi, a mobilitarsi, anche se prevalentemente in modo virtuale. Punto di partenza obbligato delle analisi pessimiste è Malthus, che nel 1798 teorizzò la crescita esponenziale della popolazione (dovuta all’aumento delle nascite col miglioramento dei salari), e invece l’aumento soltanto lineare della produzione di alimenti (causato dai rendimenti decrescenti in agricoltura); queste due tendenze avrebbero determinato una miseria crescente, poiché le risorse sarebbero state insufficienti a sostenere la popolazione. Ma questa tesi venne smentita dallo sviluppo delle società industriali, in cui invece si è avuta una contrazione della natalità in corrispondenza all’aumento del reddito, e addirittura sovrappiù agricoli. Anche nei Paesi in via di sviluppo, almeno nell’ultimo decennio, il

⁹ De Martino, op. cit., citaz. p. 385.

¹⁰ Si veda Ernesto De Martino, op. cit., p. 383.

¹¹ *Apocalittici e integrati*, p. 5

¹² Si veda il volume citato da ultimo, vera miniera di illuminanti analisi antropologiche, psicologiche e culturali, spec. pp. 49-361-382-383-495.

controllo delle nascite si è accresciuto con l'aumento del reddito e dell'informazione. E il progresso economico di questi Paesi agricoli sarebbe stato senza dubbio maggiore, se le loro esportazioni non fossero state ridotte o azzerate dallo sciagurato protezionismo doganale e dagli ingenti sussidi elargiti ai benestanti produttori agricoli europei ed americani.

Ma il malthusianesimo non muore, anzi fiorisce, nonostante le smentite. Forse l'errore più plateale fu quello del biologo della popolazione Paul Ehrlich: nell'introduzione al suo libro del 1968, *The Population Bomb*, venduto in più di tre milioni di copie, egli vaticinava: "la battaglia per nutrire l'umanità è finita. Nel corso degli anni '70 il mondo sperimenterà una fame di proporzioni tragiche: *centinaia di milioni di persone [sic] moriranno di fame.*" La strage non c'è stata, e inoltre, la percentuale dei sottanutriti diminuisce, anche se purtroppo la fame continua ad esistere nei Paesi più poveri, specialmente dell'Africa sub-sahariana. Senza problemi di credibilità – a riprova che il catastrofismo "rende" - comunque, Ehrlich ha continuato a pubblicare con successo.

Un successo che è stato ancora più clamoroso per il *best-seller* forse più noto del filone catastrofico: il Rapporto del Club di Roma, *I limiti dello sviluppo* (1972). Qui il pensiero malthusiano è cucinato in salsa informatica, poiché – forse *pour épater les bourgeois* - le previsioni sono basate su di un modello computerizzato, nonostante la difficoltà di modellizzare il mondo, e la carenza dei dati. Anche qui si ipotizza una crescita esponenziale, non soltanto per la popolazione, ma anche per la produzione industriale. Poiché siamo in un mondo finito, si argomenta, si andrà necessariamente all'esaurimento delle risorse, a meno di non costringerci ad una crescita nulla. In particolare, secondo il Rapporto, lo zinco si sarebbe esaurito entro il 1990, l'argento e il mercurio entro il 1985, il petrolio prima del 1992. All'origine di questi errori clamorosi sta il convincimento che fossero sacrosante le stime degli anni settanta sulle riserve di materiali, senza tener conto che il progresso tecnologico e l'aumento dei prezzi avrebbero stimolato sia la scoperta di ulteriori giacimenti delle risorse già note, sia l'introduzione di nuovi materiali. Per quanto riguarda il petrolio, ad esempio, una tecnologia in fase di sviluppo permetterà di estrarlo anche dagli enormi depositi di sabbie bituminose (*tar sands*), sicché, a sorpresa, il Canada balzerebbe al secondo posto nella classifica dei Paesi con riserve di greggio, superando l'Irak. Ma già dopo la guerra del Kippur, che aveva provocato la drammatica quadruplicazione del prezzo dell'"oro nero", le riserve mondiali ne erano quasi raddoppiate, a causa dello stimolo alla ricerca e allo sfruttamento di nuovi giacimenti determinato dai prezzi elevati (ciò non toglie che il petrolio comincerà a scarseggiare al più tardi entro il 2050, rendendo necessario che ci si prepari ad una nuova transizione energetica verso altre fonti).

Da quasi vent'anni, a partire dal 1984, una poderosa iniezione di pessimismo ambientale ci viene offerta dal Worldwatch Institute nel diffuso Rapporto annuale *State of the World* (regolarmente tradotto in italiano). Una dettagliatissima critica di questi Rapporti è stata elaborata in un ponderoso volume, *The Skeptical Environmentalist* (tradotto da Mondadori) dello statistico Bjorn Lomborg. Vi si dimostra che il Worldwatch sbaglia, e che in linea di massima la situazione ambientale va migliorando, dato il perfezionamento delle tecnologie ed un certo successo delle politiche ecologiche. Questa analisi ha scatenato reazioni furibonde dal fronte ecologista, con un fuoco di sbarramento di critiche, respinte però con successo dal Lomborg (si veda la dettagliata documentazione in www.lomborg.com).

A questo proposito – adattando al nostro caso l'analisi di Umberto Eco, in *Apocalittici e integrati*, sulle comunicazioni e la cultura di massa¹³ - è utile accennare ad una possibile spiegazione dell'ingente divario tra la lus sureggiante letteratura catastrofista, e l'assai scarsa saggistica "ottimista" che, tra le opere maggiori, conta soltanto, il volume di Lomborg appena citato ed i precedenti saggi di un economista americano, Julian Simon¹⁴: "L'Apocalisse – spiega Eco – è

¹³ Umberto Eco, *Apocalittici e integrati – Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, 1964, ristampa Tascabili Bompiani, Milano, 2001, p. 4

¹⁴ Julian Simon (a cura di), *The State of Humanity*, Oxford, Blackwell, 1995; *The Ultimate Resource*, Princeton University Press, 1996

un'ossessione del *dissenter*...gli integrati [nel caso nostro gli ottimisti] raramente teorizzano, e più facilmente operano...”

Così attrezzati, possiamo ora analizzare i reali *modi operandi* dell'Ipcc.

5. Il Panel senza veli

L'International Panel on Climate Change è stato costituito su iniziativa di due organizzazioni governative internazionali (WMO e UNEP). Il Panel in senso stretto consiste in un segretariato di circa 50 persone localizzato all'interno della sede della World Meteorological Organisation a Ginevra, e in un Ufficio di presidenza (composto dal presidente e da tre vice). Le riunioni plenarie raccolgono scienziati dipendenti da enti pubblici e manager di ricerca con diplomatici e funzionari statali, che si riuniscono due volte all'anno per prendere decisioni formali.

L'Ufficio di presidenza può essere considerato il decisore finale nell'IPCC, non tanto per il contenuto dei rapporti generali, ma piuttosto in riferimento alle sintesi per i politici (di cui diremo sotto). Con essi il Panel diffonde i messaggi di accordo e di minaccia trasferiti ai politici e ai media. L'attività di tipo scientifico si svolge sotto la supervisione di “scienziati governativi” partecipanti a tre gruppi (denominati: scienza, impatto e adattamento, mitigazione), e a numerosi sottogruppi. In realtà, quindi, il Panel non è un organismo unitario, ma piuttosto un'etichetta per rapporti scientifici e sintesi volte ad orientare i politici e a fornire consulenza ai Governi.

In una struttura di questo tipo, solo un inesperto idealista potrebbe pensare che le nomine (e quindi le connesse scelte politiche) siano, per quanto fosse mai possibile, neutrali. Ne è prova l'elezione a Presidente dell'IPCC, nell'aprile 2002, dell'ingegnere ed economista indiano dell'energia Rajendra Pachauri, consigliere di amministrazione della Indian Oil Corporation, in sostituzione di Robert Watson. Quest'ultimo - un ecologista americano che è anche *chief scientist* alla Banca mondiale e che fece parte dell'amministrazione Clinton (incarichi imbarazzanti per un presidente auspicabilmente indipendente) -, si pensava da parte di molti esperti del clima che fosse rieletto per un secondo mandato di sei anni. Ma gli Stati Uniti, che lo avevano sostenuto nel 1996, si sono opposti, probabilmente perché ritenuto contrario alla presente scelta americana di ripulsa del Protocollo di Kyoto. Risulterebbe anche che l'industria del petrolio avrebbe influenzato l'amministrazione USA contro Watson¹⁵. Sul fronte opposto, l'ex vice-presidente Al Gore, da sempre ecologista almeno a parole, aveva definito Pachauri sul *New York Times* “the ‘let's drag our feet’ candidate”; ma non sono mancate dichiarazioni positive a suo favore anche da parte di esperti non sospettabili di freddezza per le cause ambientali. Insomma, *politique d'abord!*

Nell'ambito di approfondite analisi condotte da uno studioso di scienza politica, Sonja Boehmer Christiansen, l'IPCC è stata definita una lobby globale, “a mixed group of self-selected believers and officially selected experts, most of them paid directly by governments, *who do not, indeed cannot, give honest advice*”¹⁶. Infatti il Panel è stato sino ad ora dominato da un piccolo gruppo di scienziati della natura, perlopiù britannici e svedesi, molto legati ai loro governi (come si è visto sopra anche in riferimento all'ex presidente, l'americano Watson), con forti convincimenti personali, e con strette connessioni con le attività di ricerca globale. Nessuno degli esponenti di spicco dell'IPCC (Bolin, Houghton, Watson)¹⁷ ha mai criticato pubblicamente le plateali

¹⁵ Jim Giles, *Climate panel unsettled by public battle for top job*, “Nature”, 25 aprile 2002, p. 774

¹⁶ Sonya Boehmer Christiansen, relazione citata p. 3, corsivo nostro

¹⁷ A proposito di questo trio, un instancabile critico dell'IPCC afferma: “judging from the Citation Index, the leaders of the IPCC process like Sir John Houghton, Dr. Robert Watson, and Prof. Bert Bolin have never been major contributors to basic climate research”. Più in generale: “Although the press frequently refers to the hundreds and even thousands of participants as the world's leading climate scientists, such a claim is misleading on several grounds. First, climate science, itself, has traditionally been a scientific backwater. There is little question that the best science students traditionally went into physics, math and, more recently, computer science. Thus, speaking of ‘thousands’ of the world's leading climate scientists is not especially meaningful. Even within climate science, most of the top researchers (at least in the US) avoid the IPCC because it is extremely time consuming and non-productive. Somewhat ashamedly I must admit to being the only active participant in my department. None of this matters a great deal to the IPCC. As a

esagerazioni diffuse da politici ed associazioni ambientaliste sul cambiamento climatico. L'auto-selezione ha generato "a too cosy relationship between policy-planners, selected experts and assorted visionaries"¹⁸. Questo gruppo di pressione è stato anzitutto efficiente nel trasferire importanti somme di danaro dalle tasche dei contribuenti ad una élite ristretta di istituzioni di ricerca e di studiosi. Secondo una stima, soltanto tra il 1995 e il 2001 sarebbero stati spesi circa 10 miliardi di dollari per ricerche sul cambiamento climatico¹⁹. La scelta del tipo di ricerca da beneficiare è stata mirata in relazione agli strumenti preferiti dagli scienziati dell'IPCC: modelli matematici su computer basati su simulazioni del comportamento fisico e chimico dell'atmosfera. Sono stati sostanzialmente esclusi (anche se con eccezioni) gli scienziati del sole (che hanno continuamente sottolineato l'importanza delle variazioni a lungo termine dell'attività solare, quale probabile causa del cambiamento climatico), gli idrologi-oceanografi ed i biologi: studiosi che potrebbero contribuire all'analisi dei cambiamenti climatici, ma che sono generalmente dubbiosi sui risultati dei modelli e sul fatto che siano le attività umane ad influenzare in modo rilevante il clima globale.

6. I metodi di comunicazione dell'IPCC

Quali sono gli strumenti utilizzati dall'IPCC per affermare le sue tesi? Anzitutto si osserva la tendenza all'utilizzo della tradizionale e sperimentata tecnica del *solliciter doucement les textes*, per far dire loro, senza parere, ciò che si desidera²⁰. Un esempio di questa tecnica di sottile manipolazione è illustrato in una lettera di ferma e argomentata protesta che cinque illustri studiosi hanno inviato al Presidente dell'IPCC²¹. Per comprendere tale lettera, occorre premettere che la maggiore attività dell'IPCC è la predisposizione di Assessment Reports, contenenti un "full scientific and technical assessment of climate change." Poiché questi Rapporti hanno carattere specialistico, e constano generalmente di tre volumi, allo scopo di facilitare le decisioni politiche fa parte integrante di ciascuno di essi un Policymakers Summary "which provides a policy-relevant but *policy-neutral* summary of that report."²² Dunque il sommario - che riveste particolare importanza pratica, essendo destinato ai decisori -, non dovrebbe essere redatto in modo da influire in modo preconcepito sulle decisioni politiche. E' chiaro che è praticamente impossibile fornire

UN activity, it is far more important to have participants from a hundred countries – many of which have almost no active efforts in climate research. For most of these participants, involvement with the IPCC gains them prestige beyond what would normally be available, and these, not surprisingly, are likely to be particularly supportive of the IPCC." Richard S. Lindzen, *Testimony*, U.S. Senate, cit.

¹⁸ Sonja Boehmer Christiansen, relazione cit. p. 3. Del medesimo autore cfr. *Scientific Consensus, Climate Change and the Politics of Fuel Choice: The Limits of Scientific Advice*, "Energy Policy", 1996; *Who is Driving Climate Change Policy? A winning coalition of advocacy: Climate Research, Bureaucracy and "Alternative" Fuels*, Cap 2 in Julian Morris (ed.) *Climate Change – Challenging the Conventional Wisdom*, IEA, 1997. Per debito di onestà, osserviamo che la studiosa si è lasciata prendere la mano nella parte in corsivo del seguente passo: "The climate has always changed, and while predictability of its variability is to be sought for the sake of humanity, *the degrees of intervention that would be allowed under the Kyoto Protocol should frighten every liberal and democrat. Indeed, the Kyoto Protocol is a recipe for intervention by the state (or EU) in almost everything*", in *The politics of Climate Research*, intervento nel dibattito online su *Global Warming*, www.spiked-online.com 30 gennaio 2002, corsivo nostro.

¹⁹ Ross McKittrick, *Climate Change is Political "Science"*, "National Post" (Canada), 4 aprile 2002

²⁰ La frase citata è dello storico ottocentesco Ernest Renan, che in verità non l'aveva introdotta col significato malizioso successivamente attribuitole. Egli scrive infatti: "c'est que les textes ont besoin de l'interprétation du gout, qu'il faut les solliciter doucement jusqu'à ce qu'ils arrivent à se rapprocher et à fournir un ensemble où toutes les données soient heureusement fondues." » cfr. *Vie de Jésus*, Gaulmier, Paris, 1974, pp. 105-106

²¹ La lettera è datata 20 agosto 1996, ed è firmata da: Henry R. Linden, Illinois Institute of Technology; William A. Nierenberg, director emeritus, Scripps Institute of Oceanography; Frederick Seitz, president emeritus, Rockefeller University; S. Fred Singer, professor emeritus of environmental sciences, University of Virginia; Chauncey Starr, founding president, Electrical Power Research Institute. Per il testo vedasi: www.sepp.org

²² Per dettagli vedasi il sito dell'IPCC: www.ipcc.ch, corsivo aggiunto

informazioni assolutamente sceve da giudizi di valore, soprattutto su argomenti controversi, ma, già ammoniva Orazio, *est modus in rebus...*

Vediamo dunque ciò che scrivono cinque studiosi a proposito del secondo Assessment Report intitolato *Climate Change 1995*: “We note that a major conclusion in the Policymakers Summary is the ambiguous phrase, taken from Ch. 8: ‘the balance of evidence suggest a discernible human influence in the globale climate’. The existence of such presumed human influences does not by itself validate the climate models. In particular, it cannot be used to claim a substantial temperature rise in the next century – nor does the IPCC Summary make such a claim. The likely reason: IPCC scientists would never agree to this. What the Summary does is to report the outcome of climate model calculations (that have never been validated). It then implies – by juxtaposition – that the ‘human influences’ somehow validate the models.

“Thus while the IPCC phrase does not in any way confirm a future warming, it does convey such an impression to policymakers; and indeed since we do not find any specific disclaimer in the Summary, this may have been the purpose. Judging from statements in Geneva by government officials, this purpose has been accomplished. The Ministerial Declaration of 18 July 1996, under paragraph 2, specifically – and improperly – links the IPCC phrase about “human influence” to a temperature increase of 2°C by 2100”.

Insomma: nel Sommario si riportano le proiezioni sull’aumento delle temperature future, ottenute mediante modelli che – come abbiamo visto – sono oggetto di importanti critiche. Accostando tali discutibili proiezioni alla generica affermazione che le attività umane possono influenzare il clima globale, si propizia il convincimento, non dimostrato, che gli specifici risultati numerici dei modelli siano convalidati.

Questo tipo di accostamento fuorviante sembra essere sistematico: è stato utilizzato anche nel Rapporto IPCC del 2000²³, e, forse in modo anche più temerario, pure in un Rapporto sul cambiamento climatico, preparato a richiesta della Casa Bianca dalla U.S. National Academy of Sciences, e diffuso nel giugno 2001²⁴. E’ istruttivo osservare che buona parte dei componenti del gruppo di lavoro della National Academy che ha predisposto il Rapporto, faceva anche parte dell’IPCC: *repetita iuvant*. La prima frase del Sommario di tale Rapporto afferma con decisione: “Greenhouse gases are accumulating in Earth’s atmosphere as a result of human activities, causing air temperatures and subsurface ocean temperatures to rise.” Non sembra dunque esservi dubbio sul fatto che le emissioni di gas serra, determinate dalle attività umane, provochino un aumento della temperatura globale. Sennonché, arrivati verso la fine del Rapporto (precisamente a pag. 17), con sorpresa ci si accorge che l’inequivocabile affermazione iniziale è in realtà soggetta ad incertezze notevoli. Leggiamo infatti: “Because of the large and still uncertain level of natural variability inherent in the climatic record and the uncertainties in the time histories of the various forcing agents (and particularly aerosols), a causal linkage between the build-up of greenhouse gases in the atmosphere and the observed climate changes during the 20th century cannot be unequivocally established.”²⁵ I giornalisti di stampa e televisione – avendo ovviamente letto soltanto il sommario del documento – hanno sentenziato che esso confermava l’Apocalisse in stile IPCC.

Ma ritorniamo al Rapporto IPCC del 1995. Una ulteriore critica è basata sull’evidenza che furono esercitate, con successo, pressioni per far cambiare in parte un capitolo del Rapporto di valutazione menzionato, per renderlo conforme al testo del Sommario per i politici, a favore dell’istituzione di controlli internazionali sull’uso dell’energia. Con ciò si capovolge il corretto rapporto fra i due documenti, essendo evidente che il Sommario per i politici (che dovrebbe essere

²³ Cfr. Bjorn Lomborg, *The Skeptical Environmentalist – Measuring the Real State of the World*, Cambridge University Press, 2001, pp.318-19.

²⁴ Committee on the Science of Climate Change, *Climate Change Science – An Analysis of Some Key Questions*, National Academy Press, Washington DC, 2001

²⁵ Ulteriori critiche al documento citato possono trovarsi ad esempio in S. Fred Singer, *The U.S. National Academy of Sciences Issues a Distorted Report*, in www.john-daly.com; Richard S. Lindzen, *The Press Gets It Wrong – Our report doesn’t support the Kyoto treaty*, “Wall Street Journal”, 11 giugno 2001.

policy-neutral) dovrebbe essere coerente con il Rapporto di valutazione (a carattere obiettivamente scientifico), e non viceversa.²⁶. Infine si critica il fatto che l'autore principale del capitolo menzionato abbia utilizzato per le conclusioni di tale capitolo due suoi articoli che non erano stati ancora pubblicati su riviste caratterizzate dalla pratica della *peer review* (recensione di garanzia). Successivamente, infatti, tali articoli furono criticati, e le loro conclusioni contestate in un certo numero di contributi scientifici²⁷.

Quanto al fatto che gli scienziati partecipanti all'IPCC siano molto numerosi, ricordiamo una verità indiscutibile: la percentuale di esperti che sostengono un determinato punto di vista non è proporzionale alla probabilità che esso sia quello corretto²⁸. D'altra parte, quando vi è una elevata incertezza a causa di punti di vista fondamentalmente differenti a proposito dei processi fisici alla base del riscaldamento del clima globale, un sommario di consenso (talora forzato, come s'è visto) può non essere lo strumento adatto per soddisfare le analisi delle politiche. Ad esempio, un metodo largamente applicato nell'analisi bayesiana delle decisioni (fondata sulle probabilità soggettive), formalizza e quantifica il giudizio di esperti. Questo metodo della "deduzione degli esperti", utilizzato con scienziati del clima (in parte anche appartenenti all'IPCC), ha rivelato una ricca diversità di opinioni informate, assai maggiore che nei documenti fondati sul consenso²⁹.

E' istruttivo notare, inoltre, che questa diversità di opinioni può caratterizzare un medesimo esperto. Esempio il caso di Stephen Schneider, candidato di Al Gore alla presidenza dell'IPCC e "uomo forte" del Panel. Questo "ardente" sostenitore del riscaldamento globale di origine antropica, era all'avanguardia tra coloro che sostenevano invece il *raffreddamento* globale negli anni '70³⁰. E' del medesimo personaggio – ritenuto un "leading greenhouse advocate" – la famigerata e rivelatrice affermazione: "To capture the public imagination, we have to offer up some scary scenarios, make simplified dramatic statements and little mention of any doubts one might have. Each of us has to decide the right balance between being effective, and being honest."³¹

A conclusione di queste polemiche, è appropriato un commento, anzi quasi un "grido di dolore", di uno studioso quale è il già citato Guido Visconti: "...ormai nello studio del clima la separazione fra scienza e politica non esiste più, come non esiste in altri settori scientifici (vedi ad esempio biotecnologie)...Le scienze del clima anche in considerazione delle critiche che vengono dagli USA sono ben lontane dal dare qualche contributo applicativo (se non in casi semplici) per cui la classe scientifica che si occupa di queste ricerche va lasciata in pace dalla politica. *Le decisioni sagge si possono prendere anche in assenza di previsioni apocalittiche e possono essere basate sul buon senso, che si chiama risparmio energetico, distribuzione della ricchezza, e inquinamento delle nostre città*".³²

²⁶ Uno studioso che ha partecipato ai lavori del Panel lamenta: "*The preparation of the report, itself, was subject to pressure. There were usually several people working on every few pages. Naturally there were disagreements, but these were usually hammered out in a civilized manner. However, throughout the drafting sessions, IPCC 'coordinators' would go around insisting that criticism of models be toned down, and that 'motherhood' statements be inserted to the effect that models might still be correct despite the cited faults. Refusals were occasionally met with ad hominem attacks. I personally witnessed coauthors forced to assert their 'green' credentials in defense of their statements.*" Cfr. Richard S. Lindzen, *Testimony*, U.S. Senate, cit.

²⁷ Il problema del corretto funzionamento del meccanismo di scelta tramite le *peer reviews* riguarda comunque diversi settori. Ad esempio, per quello particolarmente sensibile, dati gli interessi economici in gioco, della ricerca bio-medica, cfr. The Economist, *Publication ethics – Truth or consequences*, 15 Settembre 2001.

²⁸ Cfr. ad es. David W. Keith, *When is it appropriate to combine expert Judgments?*, "Climatic Change", 1996, 33, pp. 139-144

²⁹ Cfr. M. Granger Norman, David W. Keith, *Subjective Judgments by Climate Experts*, "Environmental Science and Technology", 1995, n. 10, pp. 468-76

³⁰ Cfr. Schneider S. & Rasool S., *Atmospheric Carbon Dioxide and Aerosols – Effects of Large Increases on Global Climate*, "Science", July 1971, pp. 138-141. Nel sommario si legge: "It is found that, although the addition of carbon dioxide in the atmosphere does increase the surface temperature, the rate of temperature increase diminishes with increasing carbon dioxide in the atmosphere...If sustained over a period of several years, such a temperature decrease over the whole globe is believed to be sufficient to trigger an ice age." (!!!)

³¹ Intervista alla Rivista "Discover", ottobre 1989

³² Guido Visconti, *Scienziati USA insieme a Bush*, cit., corsivo nostro.

Sulla base dell'analisi condotta, torniamo brevemente a Freud. Egli afferma che la folla ha bisogno di un Capo, il quale deve avere una profonda fede per poterla suscitare nella folla stessa. Ma Freud considera anche brevemente l'ipotesi che in certi gruppi il Capo possa essere sostituito da un'astrazione, un'idea direttiva. In tal caso una tendenza, un convincimento – nel nostro caso l'inevitabilità di un grave riscaldamento globale – che può essere condiviso da un gran numero di persone, è in grado di agire come sostituzione del Capo. Questa è una prima interpretazione del ruolo svolto dall'Ipcc sulla folla. Ma essa può essere complementare, o addirittura sostituita dall'ipotesi “forte” dell'esistenza di un Capo, rappresentato fino al 2002 dal trio Watson, Houghton e Bolin. In proposito osserviamo che Freud analizza due gruppi: la Chiesa cattolica e l'Esercito (prussiano). L'analisi della Chiesa, cioè della comunità dei fedeli, è in qualche misura applicabile anche all'Ipcc. Infatti il Panel è un gruppo artificiale, la cui coesione è mantenuta, come abbiamo visto, da una rispetto sostanzialmente obbligato di determinate regole, che non coincidono con la libertà di pensiero dello scienziato, e dalla possibilità di mietere vantaggi, talora in termini di genuino interesse scientifico, ma pure di prestigio per la partecipazione a riunioni e pubblicazioni sotto i riflettori dei mass media, nonché di finanziamenti per ricerche.

7. Conclusione e (parziale) assoluzione

Se interrogato nel corso di una seduta psicoanalitica, confesserei un ambiguo rapporto di odio-amore nei riguardi dell'IPCC. “Amore” perché il Panel conduce una battaglia a favore di un ambiente migliore: un obiettivo certamente condivisibile. “Odio” per avere utilizzato in questa battaglia valutazioni fuorvianti, che ci hanno costretto ad una “ingenerosa ma indispensabile vis polemica”³³.

Quanto abbiamo sopra sintetizzato dovrebbe comunque portarci a condannare il fatto che l'attività dell'IPCC determini l'adozione di costose politiche di mitigazione dell'effetto serra, giustificandole con dubbi argomenti. Tuttavia, in un mondo incerto e talora irragionevole, ci si potrebbe chiedere se, tutto sommato, il Panel non possa essere almeno in parte *right for the wrong reasons*. Infatti, anche se dubbio, il riscaldamento globale di origine antropica non può essere del tutto escluso. Ma, soprattutto, le politiche di mitigazione di tale riscaldamento serra potrebbero comportare vantaggi collaterali: risparmio energetico, riduzione dell'inquinamento atmosferico e della dipendenza dal petrolio, miglioramento delle infrastrutture delle energie e dei trasporti³⁴. Si attuerebbero politiche no regret, ossia produttive di vantaggi paralleli e aggiuntivi rispetto alla mitigazione dell'(eventuale) cambiamento climatico. Il dubbio sorge però spontaneo: come mai le azioni positive accennate, non vengono comunque intraprese senza la tortuosa mediazione del catastrofismo sull'effetto serra?

A questa obiezione è possibile rispondere con due argomenti fra loro connessi. Il primo: spesso le decisioni economiche non sono affatto dettate dalla razionalità, come la teoria economica tradizionale ipotizza³⁵. In connessione a ciò, l'esperienza insegna anche come in campo ambientale, in cui non opera una spontanea domanda di mercato per i beni ambientali, la realizzazione di politiche ecologiche deve spesso essere sollecitata dalla minaccia di catastrofi. E', questo, un tema sul quale ci ripromettiamo di ritornare più approfonditamente. Per ora ci allineiamo con la saggezza dei Padri della Chiesa che, in una circostanza come quella da noi descritta, assolverebbero forse parzialmente l'IPCC – previo impegno a non esagerare in futuro nel peccato -, considerandola tutto sommato responsabile di una *felix culpa*. Tutto ciò concesso, rivendichiamo però il sacrosanto diritto – s'intende limitatamente a noi ed ai nostri eroici lettori - di vederci chiaro anche nella “serra” (o serraglio?) globale.

³³ Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Bombiani, 2001, pag. 3 (I ediz. 1964)

³⁴ Cfr. ad es. Giovanni Silvestrini, *Cambiamenti climatici: Costi e opportunità*, “Ambiente e Sviluppo”, n. 4 2001, pp. 17-21;

³⁵ Si veda il gustoso volume di Fabrizio Galimberti, *Economia e pazzia*, Laterza, Bari-Roma, 2002. Nel titolo, a Economia potrebbe ben sostituirsi Ecologia.

